

Lettera dalla casa famiglia

*Sono molte le persone che hanno a cuore la questione “sud del mondo” e ci chiedono di parlargli dei poveri e della situazione che vivono. Noi pensiamo che più che parlare dei poveri dovremmo impegnarci a parlare per i poveri, farci portavoce e rappresentanti del loro punto di vista, delle loro opinioni, ma in modo particolare delle loro esigenze. La lettera di Dadamena ci spinge a cercare di guardare con i suoi occhi una realtà che molte volte ci troviamo a giudicare perché in qualche modo indispettisce il nostro modo di pensare e vedere il mondo...**Dadamena ci da una spinta a guardare nel profondo del nostro cuore...***

Carissimi amici,

Don Emanuele e Suor Leonarda, prima che partissero, mi hanno chiesto di scrivere una lettera per voi. Io dissi che non conosco la vostra lingua, ma forse me lo hanno chiesto perché per i “grandi” è difficile entrare, capire e quindi raccontare il mondo dei “piccoli.” Io sono Dadamena, ho 12 anni e da due anni faccio parte della casa famiglia.

Tutti mi prendono in giro perché quando viene qualche ospite a trovarci mi presentano sempre come il fondatore. Forse perché insieme a Biby, un anziano abbandonato dalla famiglia, e Nandy, una giovane malata di mente, siamo stati i primi ospiti dell’ostello della misericordia, aperto dai padri.

Prima di allora la mia casa era stata l’ospedale di Sakalalina e poi il dispensario di Isifotra, dove ho vissuto per sette mesi. Avevo la tubercolosi e prima che mi portassero al grande ospedale io non sapevo cos’era questa malattia che mi aveva fatto diventare tanto magro. Era strano: non mangiavo ma allo stesso tempo mi ritrovavo ad avere un grosso pancione che cresceva sempre di più. Tantomeno potevo immaginare che da quella malattia si può guarire.

Io sapevo solo che dovevo morire, così sentivo dire dei miei familiari e dalla gente quando giravo senza meta per il villaggio come un vagabondo.

Tanti mi guardavano da lontano, altri mi passavano accanto, ma nessuno mi vedeva.

A casa nessuno dei grandi mi parlava. Mia mamma vedova di nove figli di cui l’ultimo di quattro mesi, era impegnata ad occuparsi di lui, degli altri fratellini più piccoli e a lavorare per garantirci il riso quotidiano.

Per fortuna che io mangiavo pochissimo, tanto di guadagnato per i miei fratellini che potevano avere una razione di pasto più abbondante, o forse meglio dire meno piccola.

Avevo sentito che da noi c'è un dispensario dove curano i malati ma nessuno mi ci portava. Finché un giorno i nostri antenati vollero che una donna, che non era del villaggio ma che veniva dalla città, mi vide, mi prese per mano e mi portò al dispensario. Quando arrivai tutti gli occhi di quelli che aspettavano nella veranda erano su di me: io sentivo un profondo disagio e imbarazzo e, com'era mia abitudine, passai davanti a tutti con la testa bassa.

Quando i padri e le suore mi conobbero organizzarono subito il mio viaggio per Sakalalina, dove c'è un grande ospedale, ma prima che questo avvenisse passò un'intera settimana. Bisognava convincere la mia famiglia ad accettare questo viaggio perché non ce lo potevamo permettere. I fratelli del mio papà avrebbero potuto vendere un bue per pagare le spese dell'ospedale, ma nessuno di loro osava investire quel capitale per salvarmi la vita, perché nessuno credeva che io potessi guarire. Tutti aspettavano che io morissi e a quel punto sarebbero stati pronti a offrire il bue, secondo la nostra tradizione.

La notizia che stavano organizzando per me il viaggio all'ospedale giunse all'orecchio di mio zio che si affrettò a venire a prendermi con l'intenzione di portarmi al villaggio del mio papà per farmi curare dallo stregone.

Purtroppo per lui e fortunatamente per me quando arrivò a Isifotra io ero già partito con la macchina di mompera.

*Dal finestrino vidi in lontananza lui con altri, ma non dissi niente alla mia mamma, perché sentivo un sentimento che fino ad allora non conoscevo: **la speranza di vivere ancora**. La direzione delle ruote era quella giusta per me... non volevo voltarmi indietro.*

Cosa è cambiato da quel giorno ad oggi? Fino a tre anni fa nessuno al villaggio conosceva il mio nome, ma quando qualcuno parlava di me mi chiamava "ilay zaza be kibo" – Il bambino con la pancia grande. Nel tempo che sono stato ricoverato in dispensario mi chiamavano il figlio di Masera – delle suore-, quando poi sono entrato in casa famiglia mi chiamavano il figlio di mompera -dei padri-. Oggi tutto il villaggio conosce il mio nome: Dadamena. Oggi vado a scuola come tutti gli altri bambini, gioco come tutti gli altri bambini, mi impegno anche a portare da mangiare agli animali della nostra fattoria e innaffiare l'orto insieme agli altri bambini della casa.

Oggi so di essere una persona, una persona speciale, perché mi sento amato e sento di amare chi mi sta accanto. Ho imparato a lasciarmi abbracciare e ad abbracciare, a gustare la bellezza di avere un amico e a superare il dolore del distacco, come Olivie che qualche mese fa ha avuto la gioia di ritornare dalla sua mamma e come Rafaly che a soli 15 anni ci ha lasciati improvvisamente per un attacco di malaria.

Ho imparato a camminare a testa alta senza nascondermi sotto la visiera del cappello, a fare il solista per il concerto di Natale. E tutto questo perché ho avuto accanto delle persone che hanno creduto in me, che sono cresciuti con me.

Ho imparato che "la famiglia" non sono le persone del tuo clan, ma tutti quelli che ti fanno entrare nella loro vita e ti fanno sentire persona, che ti fanno sperimentare che realmente gli ultimi possono diventare primi.

Un Abbraccio grande, Vostro

Dadamena